

L'UFFICIO DIVINO: DALLE ORIGINI ALLA RIFORMA DI S. PIO X

di *Praeceptor*

Le prime sicure testimonianze di una preghiera pubblica cristiana risalgono agli Atti degli Apostoli (2, 42), dove si legge che coloro i quali avevano ricevuto il battesimo erano perseveranti nelle preghiere in comune. Nell'ambito di questi primitivi momenti eucologici due categorie assumeranno grande importanza per la formazione dell'Ufficio Divino: le veglie e le preghiere legittime e apostoliche. La vigilia domenicale era una veglia che iniziava la sera del sabato giudaico e si protraeva per buona parte della notte successiva. Veglia per eccellenza era la veglia pasquale, l'unica che si protraeva per tutta la notte anche dopo il II secolo, quando le veglie domenicali avevano già subito una decurtazione. S. Agostino chiama la veglia pasquale madre e modello di tutte le veglie. La certezza che Cristo sarebbe tornato a giudicare il mondo alla mezzanotte della Pasqua indusse i primi cristiani ad aspettare l'evento della parousia nella preghiera. In seguito nacque la consuetudine di fare delle veglie notturne anche sulle tombe dei martiri nel giorno del loro anniversario di morte (vigilie cimiteriali). La Didachè ricorda inoltre delle veglie nei giorni di stazione e di digiuno. Della veglia pasquale disponiamo di dettagliate descrizioni: essa comprendeva la cerimonia del lucernale, letture di salmi, canto di inni e litanie. A causa del notevole disagio per i fedeli, all'inizio del V secolo la veglia domenicale si scinde in officio vespertino (dopo il quale i fedeli tornavano a casa) e veglia propriamente detta. E' degno di nota il fatto che il canto della salmodia, già in questi primordi, aveva assunto le due forme a noi ben note di salmodia antifonale e salmodia responsoriale, come racconta S. Basilio (+379).

Le orazioni legittime, come riferito da Tertulliano, erano delle preghiere a carattere obbligatorio che dovevano essere recitate a ore diverse della giornata. La loro diffusione sia nell'oriente che nell'occidente cristiano è confermata da Ippolito, Clemente Alessandrino e S. Cipriano. A queste si aggiungevano le cosiddette preghiere apostoliche, dette, ad imitazione degli Apostoli, alle ore di terza, sesta e nona. L'importanza delle preghiere legittime nella genesi dell'Ufficio Divino è stata posta in dubbio dai moderni liturgisti, come il Gesuita Robert Taft.

Verso la metà del IV secolo, la preghiera pubblica, sia in oriente che in occidente, si istituzionalizza. Numerosi documenti, tra i quali le Costituzioni Apostoliche, riferiscono che era divenuto un obbligo riunire il popolo in chiesa la mattina e la sera di ogni giorno per il servizio dei salmi. Nel frattempo, però, si erano formate le prime comunità di asceti e di vergini, le quali, oltre a

recitare l'Ufficio notturno in comune, iniziano a praticare la preghiera in comune anche durante le ore diurne, a terza, sesta e nona. Dopo qualche tempo, e non senza qualche resistenza, il clero permette che i religiosi recitino la preghiera in comune in chiesa. Si vengono a formare un cursus notturno, comprendente vespri, notturni e lodi, di pratica generale estesa a tutto il clero e il popolo, e un cursus diurno, comprendente terza, sesta e nona, di pratica per lo più riservata ai monaci.

Nei monasteri egiziani del IV e V secolo, la preghiera era l'occupazione principale della giornata (*Opus Dei*). Nei monasteri pacomiani, i monaci pregavano anche durante il lavoro, e quindi le ore diurne dell'Ufficio non esistevano perché la preghiera era continua. Recitavano in comune solo l'Ufficio della sera e della notte. Nei monasteri orientali, comunque, il cursus assunse dimensioni impressionanti: in molti monasteri si recitava l'intero salterio in un giorno; l'abate S. Alessandro (+430) istituì nel suo cenobio sei-otto cori di monaci per assicurare una preghiera ininterrotta durante tutta la giornata. La tradizione della *Laus Perennis* si mantenne in alcuni monasteri fino al XII secolo.

In occidente, si affermarono differenti cursus monastici, tra i quali spicca per importanza storica quello di San Benedetto, composto nel 526. Il cursus di S. Benedetto assimila elementi della pratica liturgica della chiesa di Roma, nonché elementi gallicani. L'Ufficio notturno è composto dal versetto *Domine labia mea aperies*, il salmo invitatorio (94), un inno, due notturni di sei salmi e tre letture ciascuno, le litanie. La domenica l'Ufficio era più lungo e terminava con il *Te Deum*, la lettura del Vangelo, l'inno *Te decet laus* e la benedizione finale. Le lodi comprendevano quattro salmi, il Cantico dei Tre Fanciulli, i salmi detti *Laudes* (148-150), una breve lettura (capitolo) dell'Apostolo Paolo, un responsorio, un inno, un versetto, il cantico evangelico (*Benedictus*), le litanie e il *Pater noster*. Alle ore minori si recitavano un inno, tre salmi, un capitolo, un versetto, la litania e il *Pater noster*. I vespri avevano una struttura simile alle lodi, ma con solo quattro salmi e il *Magnificat* quale cantico evangelico. A compieta si recitavano i salmi 4, 90, 133, un inno, il capitolo, il versetto, la litania e il *Pater* (mancava il Cantico di Simeone). E' da notare che in questo cursus il *Pater* veniva recitato ad alta voce per intero solo a lodi e vespri, mentre alle altre ore era detto sottovoce fino al *Et ne nos inducas*. Il cursus benedettino incontrò grande favore e restò in vita per secoli per le sue notevoli qualità, non ultima quella di non essere eccessivamente pesante, preservando tuttavia il principio di leggere l'intero salterio in una settimana. Questo principio rimarrà il cardine della tradizione romana fino alla riforma di Paolo VI. Altri cursus contemporanei a quello benedettino, come quello di S. Colombano, che prevedeva fino a 75 salmi nei notturni, si estinsero ben presto per la loro prolissità e irragionevolezza.

Contemporaneamente alla comparsa dei cursus monastici, esistevano nel V e VI secolo degli Uffici secolari, che inizialmente comprendevano solo le ore notturne. Non vi era assolutamente

uniformità liturgica: in Gallia erano in vigore dei prolissi Uffici vigiliari che comprendevano fino a 30 salmi nelle vigilie feriali, mentre nell'Italia centrale in molte chiese di provincia non esistevano nemmeno le vigilie feriali. Il cursus ambrosiano, invece, era già molto simile a quello benedettino, con la distribuzione però dei salmi in dieci decurie. Per quanto riguarda l'Ufficio Romano, numerose fonti (tra le quali ricordiamo l'Ordo di Johannes Archicantor di S. Pietro e l'Ordo di Bernhardus di S. Giovanni in Laterano), attestano l'utilizzo di un cursus composto da vigilie, lodi, vesperi e compieta. Il numero dei salmi alle vigilie era maggiore che nel cursus benedettino, mentre la struttura generale di lodi, vesperi e compieta era molto simile. Non esistevano versetti d'introduzione, né l'invitatorio, né il capitolo, né gli inni. Era presente però il cantico evangelico alla compieta. Le ore canoniche erano chiuse dal *Pater*, mentre l'orazione conclusiva era riservata al Papa o ai cardinali vescovi. Esistevano un Ufficio del tempo ed uno dei santi, che si sovrapponevano (ovvero, venivano ambedue recitati) nelle feste dei santi. L'introduzione dell'Ufficio Romano è variamente ed incertamente attribuita a papa Damaso (336-384) o a Celestino I (422-432). Quello che è certo è che l'Ufficio Romano subì una importante riforma per mano di S. Gregorio (590-604), il quale, oltre a ridurre il numero di salmi dei notturni, spostandoli all'ora di Prima, introdusse le preci iniziali, il versetto di apertura *Domine labia* e l'invitatorio. Compose inoltre numerose antifone.

Nell'VIII secolo l'Ufficio Romano si diffonde in molte regioni d'Europa, in Inghilterra grazie soprattutto ai Benedettini inviati dal Papa, in Francia grazie all'azione dei re carolingi. In Francia al rito romano si mescolano però alcune aggiunte dei precedenti riti gallicani. Nel IX secolo l'Ufficio ha già la struttura che si manterrà nei secoli successivi; mancano solo gli inni, non ancora introdotti. E' ancora presente una certa prolissità delle letture, dal momento che si pretendeva di leggere l'intera Bibbia in un anno. Inoltre era frequente l'utilizzo di tropi al *Te Deum* e ai cantici evangelici. Infine, non soddisfatti della lunghezza dell'Ufficio, religiosi e chierici erano tenuti a recitare "Uffici complementari", comprendenti la visita agli altari delle chiese, l'Ufficio dei defunti, i sette salmi penitenziali, i salmi graduali, il piccolo Ufficio della Beata Vergine Maria ed altri. Contro la tendenza ad abbreviare i notturni interverrà Gregorio VII (1073-85) che li riporterà al numero e alla lunghezza originale. Nonostante questa reazione papale, proseguirono nei secoli successivi i tentativi di abbreviare l'Ufficio.

Nel secolo XII compaiono i primi *breviaria itineraria* (breviari portatili, destinati alla recita privata). Nell'ambito della curia papale di Innocenzo III si incomincia ad utilizzare una forma abbreviata di Ufficio, detto *Breviarium Romanae Curiae*. Questo cursus abbreviato, approvato dal Papa per l'uso da parte dei membri della curia, impossibilitati dai numerosi impegni a recitare il più lungo Ufficio Romano, sarebbe entrato nell'uso comune di molte chiese ed ordini religiosi. Tra

questi ricordiamo i Frati Minori. Nel famoso capitolo delle stuoie di Assisi del 1221, S. Francesco fu colpito negativamente dal fatto che i religiosi, provenienti da diversi paesi, recavano con sé libri di preghiera differenti, con la conseguente impossibilità alla preghiera in comune. Decise pertanto nella seconda regola del 1223 che venisse esteso a tutto l'ordine il Breviarium Romanae Curiae, con il salterio gallicano al posto di quello romano, in quanto quest'ultimo era ormai in uso solo a Roma. Successivamente, Innocenzo IV approvò una modifica del Breviario Franciscano su proposta dei superiori dell'ordine.

Il Breviario Romano-Franciscano ebbe notevole successo, tanto è vero che venne adottato nella maggior parte delle chiese di Roma. Nonostante il successo di questo Breviario, contro di esso nei secoli XIV e XV vennero innalzate numerose critiche. In effetti, molti testi delle letture erano di poco valore. Gli umanisti rinascimentali, poi, ridicolizzarono il latino medievale del Breviario e proposero delle modifiche su base puramente estetica. Leone X acconsentì alla riforma degli inni, con risultati di scarso valore liturgico. Clemente VII, rendendosi conto della necessità di una riforma del Breviario, l'affidò al cardinale francescano Quignonez di S. Croce di Gerusalemme. Nel 1535 venne pertanto pubblicato il Breviarium Sanctae Crucis, che però era destinato alla recita privata, avendo il Quignonez espunto antifone, responsori, letture brevi, e tutto ciò che riteneva destinato esclusivamente alla celebrazione comunitaria. Alcune interessanti caratteristiche di questo Breviario sono la disposizione del salterio in una settimana, la presenza dei tre cantici evangelici a lodi, vesperi e compieta, la presenza di salmi variabili alle ore minori. Inoltre il Quignonez riformò le letture, rese gli Uffici vigiliari tutti della medesima lunghezza nei vari giorni della settimana, e sostituì l'Ufficio dei defunti con l'invocazione, rimasta in uso fino alla riforma di Paolo VI: *Et fidelium animae per misericordiam Dei requiescant in pace*. L'opera non piacque però al successore Paolo IV, che ne proibì le ristampe e si ripropose di riformarlo in senso tradizionale. Non riuscì però nel suo intento, perché morì prima di terminare l'opera.

Il Concilio di Trento decise della necessità di una riforma del Breviario, motivata, al solito, dalla prevalenza del santorale sul temporale e sulla necessità di migliorare la scelta delle letture, soprattutto quelle agiografiche, dalla necessità di rivalorizzare gli inni. Per il mancato accordo tra chi voleva un'uniformità liturgica assoluta e chi invece voleva mantenere gli usi particolari, i padri conciliari rimisero la riforma nelle mani della Santa Sede. San Pio V nominò pertanto una commissione che approntò il nuovo Breviario, che fu pronto nel 1566 e pubblicato nel 1568. Come per il Messale, vennero conservati anche i Breviari particolari che avessero almeno 200 anni d'uso. Di conseguenza non adottarono il nuovo Breviario i Benedettini, i Domenicani, i Carmelitani, i Premonstratensi, le diocesi di Milano, Aquileja, Toledo e Parigi. A Roma l'adottarono tutte le basiliche romane, con la particolarità che la basilica di S. Pietro volle mantenere il salterio romano

al posto del gallicano. Il Breviario di San Pio V sostanzialmente riproponeva con le debite modifiche il Breviario Romano-Francescano. Da una parte vi era conservato il repertorio di inni, antifone, responsori, versetti e orazioni degli antifonari dell' VIII-X secolo; dall'altra, la scelta delle letture patristiche e agiografiche fu alquanto depurata dagli scritti apocrifi e leggendari. Inoltre, le rubriche erano redatte con maggior chiarezza e nel calendario si ristabiliva l'equilibrio tra temporale e santorale, disponendo che le feste semplici non si dovessero più trasferire. I salmi del comune dei santi si dovevano utilizzare solo per le feste doppie, mentre nelle feste semplici si utilizzavano i salmi della feria corrente. Gli Uffici addizionali furono ridotti notevolmente.

I successivi pontefici Sisto V, Clemente VIII, Urbano VIII, Clemente X promulgarono modifiche di minor importanza, come l'inserimento o l'eliminazione di nuove feste di Santi in calendario, la correzione del testo degli inni, qualche correzione nelle letture storiche. Durante il secolo XVIII è importante ricordare il progetto di riforma radicale del Breviario da parte di Benedetto XIV, che però non terminò perché morì prima della sua approvazione ufficiale.

Una riforma di primaria importanza riuscì invece nel 1911 a S. Pio X, il quale, in meno di un anno, nominò una commissione per la riforma del Breviario e ne pubblicò la nuova versione. Il primo degli inconvenienti al quale la commissione mise mano fu quello del calendario. Molti Pontefici avevano trovato come unico rimedio agli eccessi del santorale sul temporale la riduzione del numero delle feste dei Santi. Il rimedio era però palliativo, perché le feste abolite erano regolarmente rimesse in vigore dai successori, incoraggiati dal clero. San Pio X adottò la soluzione, già praticata da Quignonez, di creare Uffici misti, associando quindi nello stesso Ufficio parti del temporale con altre del santorale. Inoltre, ridistribuì i salmi nelle ore canoniche in modo tale che non ci fossero salmi fissi tutti i giorni alla stessa ora. L'Ufficio divenne più vario, mentre si perse l'antichissima tradizione di terminare le lodi con i salmi 148-150. Comunque, ebbe cura, per quanto possibile, di assegnare a lodi e compieta salmi il cui testo fosse per sentimenti adatto all'ora. I notturni, per la prima volta nella storia della Chiesa, furono di nove salmi anziché 12.

IL BREVIARIO DI GIOVANNI XXIII E LA LITURGIA HORARUM DI PAOLO VI

A questo punto, il lettore potrebbe a ragione domandare se la riforma di San Pio X avesse risposto appieno alle esigenze, da una parte del clero del XX secolo, sempre più impegnato in attività apostoliche che rendevano difficile la recita di un lungo Ufficio, e dall'altra dei liturgisti, protagonisti del cosiddetto "movimento liturgico", che proponeva un rinnovamento della liturgia sulla base di una sua maggiore comprensione teologica e delle necessità pastorali.

Per quanto riguarda le esigenze del clero, le decurtazioni già operate da San Pio X apparivano insufficienti ad una discreta percentuale dei vescovi consultati da Pio XII. Per quanto

riguarda invece le esigenze di rinnovamento di carattere più generale, molti erano del parere che soprattutto il calendario liturgico dovesse essere semplificato. Pertanto, Pio XII nel 1955, con il decreto *Cum nostra aetate* modificò il calendario, abolendo le feste semidoppie, sopprimendo gran parte delle vigilie e delle ottave. Le modifiche, insieme ad una semplificazione rubricale, che prevedeva tra l'altro l'abolizione delle preci feriali e delle preghiere considerate extraliturgiche (*Pater* e *Ave* all'inizio delle ore canoniche), vennero recepite e incorporate nella nuova edizione del *Breviarium Romanum* del 1961, promulgato da Giovanni XXIII. Quest'ultimo si limitò a promulgare le riforme attuate dal predecessore.

Nel frattempo prese l'avvio il Concilio Vaticano II, che si propose di riformare l'intera liturgia della Chiesa, e quindi anche il Breviario. Come al Concilio di Trento, i Padri conciliari si limitarono a dare delle indicazioni generali, lasciando ad una apposita commissione la realizzazione pratica della riforma. La Costituzione *Sacrosantum Concilium* trattò i fondamenti teologici dell'Ufficio Divino, sottolineando il fatto che si tratta della preghiera di tutta la Chiesa come corpo mistico di Cristo, e non solo di una preghiera dei chierici o dei religiosi. Essa infatti è fortemente consigliata anche ai laici. Di conseguenza, pur rimanendo la lingua latina quella tipica per la recita dell'Ufficio, alcune congregazioni religiose potevano ottenere il permesso di recitarlo nelle lingue volgari. Il volgare poteva inoltre essere utilizzato dai laici e dal clero, quando celebri l'Ufficio con il popolo. Sappiamo poi che nel post concilio le conferenze episcopali e gli ordini religiosi (che evidentemente non volevano apparire retrogradi) ripudiarono istantaneamente l'uso della lingua latina in favore del volgare. Ciò che per il Concilio doveva essere eccezione, diventò regola per motivi "pastorali". Inoltre il Concilio stabilì che fosse riveduta la traduzione della Vulgata, che il Salterio potesse essere disposto in più di una settimana e che venisse ampliata e migliorata la scelta delle letture. Stabilì infine l'abolizione dell'ora di Prima, e che le ore minori potessero essere ridotte a una singola "Ora Media".

La commissione per la realizzazione del nuovo Ufficio Divino (nei documenti conciliari non fu mai usato il termine "Breviario") decise che il nuovo libro liturgico si sarebbe chiamato Liturgia Horarum. Questo, nel pensiero dei riformatori, fu attuato verosimilmente per rompere con il passato, visto che il termine *Breviarium* aveva uno spiccato sapore clericale. D'altra parte, sembra anche a noi giusto che il nuovo Ufficio non si chiami *Breviarium Romanum*, visto che la continuità con la liturgia precedente e con la tradizione romana è piuttosto limitata. Fu stabilito di dividere il Salterio in quattro settimane, di ripristinare la vecchia tradizione, abolita da San Pio X di avere alcuni salmi fissi a determinate ore, si introdussero nuovi cantici. Le ore furono tutte uniformate per struttura in modo che tutte comincino con l'inno, seguito da salmodia di soli tre salmi (o due salmi e un cantico), responsorio, cantico evangelico alle ore maggiori, preci e *Pater noster* alle ore maggiori,

preghiera finale. Scomparvero i notturni, e l'Ufficio notturno, adattabile a qualunque ora del giorno, venne chiamato Ufficio delle Letture.

Le letture del nuovo Ufficio sono molto più lunghe di quelle del Breviarium Romanum. L'Ufficio delle letture assume pertanto il carattere di una liturgia della parola, se celebrato col popolo. La scelta di dare così ampio spazio alle letture non stupisce, vista l'importanza riservata alla Parola di Dio in tutta la riforma liturgica. Certo è che l'Ufficio notturno, prima forse un po' prolisso per i numerosi salmi, adesso lo è quasi altrettanto per via delle letture. Inutile sottolineare che questo sbilanciamento falsa il carattere prevalente di preghiera di lode precipuo dell'Ufficio Divino. I liturgisti contemporanei non sono sensibili a questo argomento: come ebbe a dire padre Taft: "La centralità della Sacra Scrittura non ha certamente bisogno di alcuna difesa". Inoltre, la lunghezza e la varietà delle letture vanno certamente a scapito dell'approfondimento dal punto di vista spirituale, come ebbe giustamente a notare a proposito delle letture del Messale di Paolo VI Romano Amerio. Superfluo aggiungere che, vista la lunghezza, la difficoltà lessicale e la varietà, le letture sembrano essere state scelte in partenza pensando ad un Ufficio nelle lingue nazionali, anziché nella lingua latina.

Per quanto riguarda la salmodia, ricordiamo che sono stati eliminati dal Salterio, per la prima volta nella storia, alcuni salmi imprecatori, per il timore che non fossero ben compresi e che quindi fossero inadatti alla preghiera. Se ciò è stato fatto pensando all'uso dell'Ufficio da parte dei laici, non possiamo non associarci al giudizio espresso da Amerio circa la messa in disparte della lingua latina dalla liturgia cattolica, ma che troviamo perfettamente traslabile anche alla scelta di omettere i Salmi imprecatori: *"Non osserverò, come pure fu osservato e con verità, che la terminazione del latino contraddice anche agli spiriti democraticheggianti che investono il mondo contemporaneo e, per accomodazione, la Chiesa. Questi spiriti mirano all'elevazione culturale delle moltitudini, mentre nell'abbandono del latino si trasente una sorta di disistima del popolo di Dio, tenuto indegno per crassitudine di essere alzato alla percezione di eccellenti valori, anche poetici, e dannato al contrario a tirare in giù verso di sé questi medesimi valori"*.

Un altro elemento introdotto nel nuovo Ufficio sono le intercessioni dopo il cantico evangelico a lodi e vespri. Elemento nuovo non tanto perché prima non fossero presenti delle preci al medesimo tempo e luogo, quanto per la forma, che nel Breviarium Romanum era asciutta e sintetica, mentre nella Liturgia Horarum dà luogo ad una "copia" della Preghiera dei Fedeli del nuovo Messale: una forma piuttosto prolissa, che si addice solo alla celebrazione comunitaria. Viceversa, le sintetiche preci del Breviarium Romanum si prestavano, a nostro avviso, sia alla recita privata che alla celebrazione comunitaria.

Infine, sono stati aboliti moltissimi versetti salmodici, che erano presenti a mo' di brevissimo responsorio nella maggior parte delle ore canoniche. Questi versetti salmodici erano delle giaculatorie estremamente icastiche e di grande valore spirituale per l'orante: Cristina Campo ha parlato di questi "dardi verso il cielo" in un suo articolo riportato nella raccolta postuma "Sotto falso nome".

Dal punto di vista rubricale, una novità sostanziale è costituita dalla possibilità di sostituire *ad libitum* una o più parti dell'ufficio del giorno con altre. Anche questo non ha precedenti nella tradizione, ed indica una priorità pastorale verso presunte necessità immediate dei fedeli rispetto all'uniformità liturgica.

Sicuramente la brevità del nuovo Ufficio è tale da non destare più le secolari lamentele di parte del clero. Ma qual è il valore pastorale del nuovo Ufficio? Il vecchio Ufficio era solo un concentrato sclerotizzato di clericalismo rubricista post-tridentino, come pensa qualche moderno liturgista? I riti si inventano a tavolino o sono per lo più il prodotto di una secolare tradizione? Lasciamo al lettore la riflessione su queste domande. A noi piace sperare, con San Leone Magno, che "ciò che la tradizione ha stabilito da lungo tempo e la consuetudine ha confermato, non lo ignori l'erudizione né lo trascuri la pietà".

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Costituzione Conciliare *Sacrosanctum Concilium* sulla Sacra Liturgia. 1963

Paolo VI. *Laudis Canticum* (Officium divinum ex decreto Concilii Oecumenici Vaticani II instauratum), Lettera Apostolica, 1970.

Righetti M., *Storia Liturgica*, vol. II, Ancora, Milano, 1945

Taft R., *La liturgia delle ore in oriente e in occidente*, Ed. Paoline, 1989

Elberti A., *La liturgia delle ore in occidente*, Dehoniane, Roma, 1998

Campo C., *Sotto falso nome*. Adelphi, Milano 1998

Amerio R., *Iota unum*, Ricciardi, Milano, 1989.



Breviario stampato a Venezia nel 1507.



Il celebre *Breviarium Grimani* (1520 circa, mese di ottobre) conservato presso la Biblioteca Marciana di Venezia. Si tratta di un bellissimo esempio di *Breviarium Romanae Curiae*.

BREVIARIUM ROMANUM

Ex Decreto sacrosancti Concilii
Tridentini restitutum,
S. PII V. PONT. MAX. jussu editum,

ET

CLEMENTIS VIII. primum, nunc denuò
URBANI PP. VIII. auctoritate recog-
nitum, & novis Officiis ex In-
dulto Apostolico huc usque
concessis auctum,

In quo omnia suis locis ad longum posita sunt,
pro majori recitantium commoditate.

PARS HIEMALIS.



ANTVERPIÆ,
EX ARCHITYPOGRAPHIA PLANTINIANA.
M. DCC. XXXIX.

Breviarium Romanum
del XVIII Secolo.

Quia vidérunt óculi mei
* salutáre tuum,
Quod parásti * ante
fáciem ómnium populó-
rum,

Lumen ad revelatiónem
géntium, * et glóriam
plebis tuæ Israel.

Glória Patri.

Ant. Véspere autem
sábbati, quæ lucéscit in
prima sábbati, venit Ma-
ría Magdaléne, et áltera
María, vidére sepúlcrum,
allelúja.

V. Dóminus vobíscum.

R. Et cum spíritu tuo.

Orémus.

Oratio

Visita, quæsumus, Dó-
mine, habitatiónem
istam, et omnes insídias
inimíci ab ea longe re-
pélle: Angeli tui sancti
hábitent in ea, qui nos
in pace custódiant; et
benedictio tua sit super
nos semper. Per Dómi-
num. **R.** Amen.

V. Dóminus vobíscum.

R. Et cum spíritu tuo.

V. Benedicámus Dómi-
no. **R.** Deo grátias.

Bened. Benedicat et
custódiat nos omnípo-
tens et miséricors Dómi-

nus Pater, et Fílius, et
Spíritus Sanctus.

R. Amen.

Antiphona

Regína cæli, lætáre, al-
lelúja;

Quia quem meruísti por-
táre, allelúja,

Resurréxit, sicut dixit,
allelúja:

Ora pro nobis Deum, al-
lelúja.

V. Gaude et lætáre,
Virgo María, allelúja.

R. Quia surréxit Dómi-
nus vere, allelúja.

Orémus.

Oratio

Deus, qui per resurrec-
tiónem Filii tui, Dó-
mini nostri Jesu Christi,
mundum lætificáre dig-
nátus es: præsta, quæ-
sumus; ut, per ejus Ge-
nitricem Virginem Mari-
am, perpétuæ capiámus
gáudia vitæ. Per eún-
dem Christum, Dóminum
nostrum. **R.** Amen.

V. Divínium auxili-
um máneat semper nobis-
cum. **R.** Amen.

Deinde dicitur secreto

Pater noster, Ave Ma-
ría et Credo.

**Et non flectuntur genua
toto Tempore Paschali.**



DOMINICA RESURRECTIONIS

Duplex I classis cum Octava privilegiata I ordinis

Ad Matutinum

Pater noster,
Ave María et
Credo. **V.** Dó-
mine, lábia
mea apéries. **R.** Et os
meum annuntiábit lau-
dem tuam.

V. Deus, in adjutórium
meum inténde. **R.** Dó-
mine, ad adjuvándum
me festína.

Glória Patri, et Filio,
et Spírítui Sancto.

Sicut erat in principio,
et nunc, et semper, et in
sæcula sæculórum.

Amen. Allelúja.

Invitat. Surréxit Dómi-
nus vere, * Allelúja.

Repetitur: Surréxit Dó-
minus vere, allelúja.

Psalmus 94

Veníte, exsultémus Dó-
mino, jubilémus Deo,
salutári nostro: præoc-
cupémus faciém ejus in
confessióne, et in psal-
mis jubilémus ei.

**Surréxit Dóminus vere,
allelúja.**

**Quóniam Deus magnus
Dóminus, et Rex mag-
nus super omnes deos:
quóniam non repéllit Dó-
minus plebem suam: quia
in manu ejus sunt omnes
fines terræ, et altitúdines
móntium ipse cónspicit.**

Allelúja.



Breviarium Romanum in un'edizione abbastanza recente.



L'ufficio divino.